La nomina di un giurì indipendente subita da Clinton
non smorza sulla stampa le polemiche sul caso Arkansas
I repubblicani insistono: «Deve indagare il Congresso»
Ombre sulla First Lady per il ruolo svolto nello scandalo

Piovono sospetti su Hillary nell'affare Whitewatergate

Hillary Rodham Clinton
Ora i riflettori del caso Arkansas sono puntati su di lei

Continua a crescere il bubbone della vicenda Whitewater. E difficilmente la nomina d'un giudice speciale, infine accettata da Clinton, contribuirà a sgonfiarlo. I repubblicani insistono per un'inchiesta congressuale, i media cominciano a concentrare la propria attenzione sul ruolo svolto da Hillary. Ecco come una vecchia ed insignificante storia s'è trasformata in un scandalo che minaccia la presidenza.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Due fantasmi vanno inseguendo e tormentando Bill Clinton lungo le strade del suo viaggio europeo. Il primo – apparentemente remotissimo, ma capace di morbosamente risucchiare la luce di gran parte dei riflettori – è senza dubbio il processo a Lorena Bobbit. Tanto che mercoledì pomeriggio, costretta per amor patrio ad interrompere la diretta da Manassas, Virginia, ed a collegarsi con l'Ucraina – dove Clinton annunciava trattati antinucleari destinati a rasserenare il futuro del pianeta – la Cnn ha poi dovuto trascorrere il resto della giornata umilmente scusandosi con i suoi ascoltatori. «Non temete – era il ritornello – la deposizione di Lorena è stata interamente registrata. E non perderete *a single bit*, un solo pezzo di ciò che ha detto».

Il secondo fantasma – meno eclatante, ma decisamente più molesto e pericoloso – è invece quello del cosiddetto scandalo Whitewater, un caso che qualcuno, con malizioso gioco di parole, già ha cominciato a chiamare *Whitewater-gate*. Per esorcizzare questo scomodo spettro, Bill Clinton ha, com'è noto, bruscamente modificato la propria posizione. E, con un perentorio messaggio al *General Attorney* Janet Reno, ha finito per accettare ciò che, lasciando gli Usa, aveva sdegnosamente rifiutato. Ovvero la nomina d'uno *special counsel*: un'autorità inquirente speciale (presumibilmente composta da giudici prestigiosi ed indipendenti) chiamata ad indagare sul caso. Un gesto, questo, che – avendo già i repubblicani reclamato la necessità d'una inchiesta congressuale – lo ha tuttavia ancora una volta mantenuto un passo indietro rispetto all'evolversi degli eventi. E davvero difficile è, a questo punto, capire chi stia «giocando sporco» se i Clinton che, consci d'avere qualche scheletro negli armadi del proprio passato in Arkansas, puntano i piedi per prendere tempo, o se i repubblicani che, sapendo di non avere in mano altro che una bolla di sapone continuano – come giocatori di poker in caso di *bluff* – a rilanciare la posta.

Comunque sia, tutta la gestione presidenziale della vicenda sembra aver seguito – per inettitudine o per furbizia – un copione destinato ad alimentare ogni genere di sospetto. Prima, infatti, la Casa Bianca ha negato d'avere i documenti. Poi ha ammesso di averli – ma parole di Hillary – ha affermato di non vedere «alcuna ragione per consegnarli». Infine, sotto la pressione dei media e dell'opposizione, ha deciso di spedirli al Dipartimento alla Giustizia. Ma lo ha fatto solo dopo aver sollecitato da tale dipartimento una *subpoena* (ingiunzione) che legalmente impedisce la pubblicizzazione dell'incartamento. Prima, infatti, la Casa Bianca ha negato d'avere i documenti. Poi ha ammesso di averli – ma parole di Hillary – ha affermato di non vedere «alcuna ragione per consegnarli». Infine, sotto la pressione dei media e dell'opposizione, ha deciso di spedirli al Dipartimento alla Giustizia. Ma lo ha fatto solo dopo aver sollecitato da tale dipartimento una *subpoena* (ingiunzione) che legalmente impedisce la pubblicizzazione dell'incartamento.

Nè meno sorprendenti ed ambigui sono stati i zig-zag del presidente sulla questione dello *special counsel*. Una richiesta che Clinton ha prima sottovalutato, poi combattuto a muso duro – fino a ieri suoi uomini erano andati di *talk show* in *talk show* rabbiosamente spiegando l'assurdità d'una tale iniziativa – e infine tranquillamente accettato.

Politicamente, la posta in gioco è assai alta. E concerne, ormai, la stessa credibilità presidenziale. Chiarendo i termini della sua partecipazione all'affare Whitewater – l'acquisto di un terreno destinato a diventare un centro di vacanze – Clinton deve infatti sciogliere i molti dubbi che ancora aleggiano attorno ai suoi rapporti con James McDougal e con la Madison Guaranty, una *S&L* poi crollata sotto il peso di «crediti facili». E questa è, in sostanza, la domanda alla quale il presidente è chiamato a rispondere: ci fu tra l'allora governatore dell'Arkansas e quella discussa istituzione finanziaria (il cui riscatto costò infine al contribuente 60 milioni di dollari) uno «scambio di favori»? Oggetto dell'indagine la partecipazione, appunto, all'affare Whitewater, il «prestito personale» di 50mila dollari che la Madison fece a Clinton per coprire le spese della sua campagna elettorale nell'85, e, infine, le non poche concessioni che, grazie all'interessamento del governatore, la Madison a suo tempo ottenne dalle autorità bancarie statali (prestiti discutibili, l'approvazione alla vendita di azioni privilegiate destinate a ricapitalizzare un impresa già in evidenti difficoltà).

In primissimo piano, lungo tutti i meandri di questa inesplorata e complicatissima vicenda, c'è sempre e comunque una figura: quella di Hillary Rodham Clinton. Fu lei infatti, che nelle vesti di avvocato della *Rose Law Firm* di Little Rock, inoltrò le richieste di ricapitalizzazione. E fu lei che, percependo uno stipendio di 2mila dollari mensili, curò infine, per conto della Madison, la liquidazione dell'impresa Whitewater. Soltanto una «storia di provincia», pasticciata ma tutto sommato innocente? Soltanto un riflesso della realtà dell'Arkansas, dove «tutti si conoscevano» ed assai labili erano i confini tra rapporti politici ed amicizie, tra business e legami familiari? O qualcosa di molto peggio?

Si vedrà. Ma già è un fatto – come i media vanno rimarcando con crescente insistenza – spunta un appunto misterioso con le iniziali di Bill e Hillary tra le carte dell'amico e collaboratore suicida Foster, escono documenti che mostrano disinvolte interpretazioni della legge da parte di Hillary quando era avvocato in Arkansas – che proprio a questa vicenda (ed alle ombre che oscurano l'immagine della *first lady*) sono appesi oggi molti problemi. Primo fra tutti, il destino della riforma sanitaria. Negli anni 70 – rammentava ieri il *New York Times* – Hillary lavorò come consulente del Congresso durante lo scandalo Watergate. Possibile che non abbia appreso quanto controproducenti siano, per un presidente, i tentativi di coprire la verità?

A New York i neri contestano Giuliani

NEW YORK. La polizia difende il suo operato ma i leader della comunità nera lanciano una marcia di protesta davanti al «City Hall», il municipio, per lunedì prossimo, giornata nazionale dedicata a Martin Luther King. A meno di due settimane dal suo insediamento Rudolph Giuliani e il suo nuovo Assessore alla Pubblica Sicurezza, William Bratton, si trovano ad affrontare la prima crisi. In ballo c'è la credibilità della promesse elettorali del nuovo sindaco di New York ma anche la capacità politica di prendere sagge decisioni per evitare che gli irrigidimenti possano tradursi in veri e propri scontri a sfondo razziale con le conseguenze da tutti immaginabili. In tre giorni si è creato un improvviso stato di tensione tra l'Amministrazione Municipale e la comunità nera, specialmente quella di religione musulmana. Martedì sera, in circostanze non del tutto chiare, la polizia ha ucciso a Brooklyn un ragazzo di 17 anni apparentemente disarmato, poi identificato per un figlio di un noto leader della comunità islamica. Polizia e testimoni danno versioni opposte dell'episodio. Il padre del ragazzo morto, l'iman Al- Amin Abdul Latif, ha giudicato «un assassinio» l'uccisione del figlio. Giuliani ha definito «appropriato e corretto» l'intervento dei poliziotti e l'assessore Bratton ha detto che i suoi uomini hanno agito secondo regolamento.

Domenica scorsa una telefonata anonima ha fatto irrompere la Polizia in una moschea di Harlem della setta «Nation of Islam». I leader islamici hanno denunciato l'accaduto come una prevaricazione. Durante l'irruzione otto poliziotti sono rimasti feriti. La polizia è convinta che la telefonata, che parlava di una rapina, fosse stata fatta per provocare deliberatamente un incidente.

Centomila persone sfilano contro la repressione degli indios e il Nafta. In prima fila il candidato alla presidenza Cardenas
Torna alla ribalta Chamaco, ex ministro prima messo al bando e ora nominato plenipotenziario della regione in rivolta

Messico in piazza per il Chiapas, trema Salinas

CITTÀ DEL MESSICO. Una manifestazione imponente, come mai era avvenuto in Messico: centomila persone hanno invaso le vie della capitale per sostenere le ragioni della rivolta degli indios nel Chiapas e per rivendicare una vera svolta democratica nel paese. Una manifestazione gioiosa, quella di ieri, promossa da un ampio cartello di forze politiche, associazioni, intellettuali. In prima fila, il candidato della sinistra alle elezioni presidenziali, Cuauthemoc Cardenas.

Tiene il cessate il fuoco nell'estremo lembo del Messico, mentre si fa sempre più strada un dato politico che certo non fa dormire sonni tranquilli all'attuale presidente, Carlos Salinas: la rivolta indigena del Chiapas potrebbe dare inizio ad una vera e propria rivoluzione politica in Messico, tanto radicale da prefigurare la fondazione di una quarta repubblica. Sono in molti a Città del Messico a sostenerlo. Gli avvenimenti di questi ultimi giorni confortano questa tesi: l'esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) ha infatti costretto Salinas a cedere a quasi tutte le sue richieste, promuovendo un rimpasto di gabinetto, riconoscendo virtualmente l'Ezln e annunciando una tregua unilaterale. Ma non basta. Per cercare di arrivare ad una intesa con l'Ezln, Salinas ha nominato plenipotenziario Manuel Camacho, ex ministro degli Esteri, rappresentante dell'ala progressista del partito rivoluzionario istituzionale (Pri). Camacho, 47 anni, era uno dei principali candidati del Pri alla corsa presidenziale. Quando Salinas gli preferì Donaldo Colosio, Camacho per protesta si dimise da sindaco della capitale. In quel momento molti pensarono che egli avrebbe abbandonato il Pri. Il Prd, principale forza di opposizione, gli propose di unirsi alla campagna elettorale del suo candidato, Cuauhtemoc Cardenas. Qualcuno ventilò persino la possibilità che Cardenas si ritirasse per appoggiare la candidatura di Camacho che avrebbe potuto catalizzare un ampio ventaglio di forze a sinistra e al centro. L'ex sindaco scelse però di accettare il ministero degli Esteri offertogli da Salinas.

Ma oggi, dopo la rivolta dei campesinos, le cose sono cambiate radicalmente: la sua nomina a plenipotenziario, dà ora un enorme impulso a Camacho e, notano gli osservatori, se riuscisse a concludere un accordo con l'Ezln potrebbe diventare la figura più popolare in Messico. In questo caso potrebbe riemergere l'ipotesi di una candidatura Camacho alla presidenza, sostenuta da tutta l'opposizione con l'appoggio della sinistra del Pri nonchè dalle forze sociali ispirate all'Ezln. L'ipotesi Camacho è rafforzata dal fatto che, se si giungesse ad una trattativa con i ribelli, questi sembrano pronti a proporre una conferenza nazionale per risolvere non solo il problema del Chiapas ma per cambiare l'intero assetto politico messicano. Nel suo documento programmatico, l'Ezln chiede infatti «la rinuncia del governo illegittimo di Salinas e la formazione di un governo di transizione democratica». Si tratta di fatto della volontà di «rifondare» la repubblica.

E Camacho? L'«uomo del giorno» mantiene, per ora, un profilo basso, ma da San Cristobal fa sapere che il cessate il fuoco regge su tutto il fronte. E subito dopo, compie una «marcia della pace» ad Ocosingo dove le condizioni della popolazione sono estremamente critiche a causa della mancanza di cibo. Ed anche Ocosingo, sembra vibrare, come Città del Messico. La parola d'odine è la stessa: «Pace sì bombe no».

L'imponente manifestazione a Città del Messico contro il massacro degli Indios

IN PRIMO PIANO — Parigi rinuncia alla protezione economica dell'area subsahariana

Crolla il franco africano, 14 paesi alla deriva

MARCELLA EMILIANI

Benin, Burkina Faso, Camerun, Ciad, Comore, Congo-Brazaville, Costa d'Avorio, Gabon, Guinea Equatoriale, Mali, Niger, Repubblica Centroafricana, Senegal, Togo: per questi quattordici paesi africani da mercoledì 12 gennaio è cominciato un volo d'angelo nel vuoto per ora terrorizzante. La loro moneta il franco Cfa, ovvero della Comunità finanziaria africana, è stato svalutato del 50% (del 25 quello delle Comore). Ma soprattutto con questa svalutazione draconiana la Francia ha detto un addio definitivo al suo «impero d'Africa» rifiutandosi d'ora in poi di garantire – come faceva dal 1948 – non solo la convertibilità del franco Cfa, ma – fatto ben più traumatico – i debiti dei suoi figliocci equatoriali. Nonostante l'ombrello finanziario di Parigi infatti i 14 paesi della Cfa da almeno dieci anni stanno andando alla deriva stretti in una morsa infernale da una parte il crollo costante dei prezzi delle loro materie prime sul mercato internazionale (prezzi dei quali non hanno il minimo controllo). Dall'altra, l'aumento vertiginoso e incontrollato della spesa pubblica e del debito estero. Come la quasi totalità dei 52 paesi dell'Africa subsahariana i 14 in altre parole sono – chi più, chi meno – sull'orlo di una bancarotta epocale. Senza stare a pasticciare con file chilometriche di zeri il debito estero dell'Africa che nel 1980 era pari al 28% del prodotto interno lordo, due anni fa aveva raggiunto la percentuale biblica del 110%.

La Francia di Mitterrand e Balladur non se l'è più sentita di sobbarcarsi, coi tempi che corrono, quella che era diventata una sorta di cassa integrazione delle sue ex colonie. D'ora in poi Parigi condizionerà il suo aiuto ai 14 all'avvio in questi stessi paesi di programmi di aggiustamento strutturale ad opera, e sotto il controllo/regia, del Fondo monetario internazionale (Fmi). Come attestazione di buona volontà la Francia si dice disposta a cancellare del tutto il debito contratto a titolo di aiuto pubblico allo sviluppo dai paesi più poveri tra i 14, e a dimezzare quello dei paesi – sempre tra i 14 – a medio reddito in più creerà una sorta di fondo della disperazione (300 milioni di franchi) da devolvere in opere sociali e di pubblica utilità per i più bisognosi.

Dal canto suo il Fmi (il «fondo della miseria internazionale» come lo chiama il presidente egiziano Mubarak) si è detto disposto a investire fino a 1,69 miliardi di dollari per «far decollare le economie africane» e «restituire loro competitività sui mercati mondiali».

In proposito ieri a Dakar e ad Abidjan correvano battute al vetriolo del tipo «è come dire a Lazzaro, *alzati e cammina*!». Mentre i negozi venivano presi d'assalto da gente in preda al panico per il timore più che fondato di prossimi aumenti vertiginosi dei prezzi (fino ad oggi solo il Senegal ha garantito che quelli dei beni di prima necessità rimarranno invariati) c'era chi parlava apertamente di capitolazione della Francia di fronte agli Stati Uniti che notoriamente controllano il Fmi e la Banca mondiale. Ovvio il riferimento a De Gaulle che si starebbe rivoltando nella tomba.

Dietro battute del genere c'è un fondo di verità. Con la fine della convertibilità del franco Cfa la Francia ha perso definitivamente la sua *autonomia politica verso l'Africa*: una carta che tutti i presidenti – fossero di destra o di sinistra, dal colonialismo in poi – si sono sempre giocati specie in un mondo che fino all'89 sentiva solo le ragioni del bipolarismo Est-Ovest. Ben più importante comunque è la sfida alla stabilità dei paesi africani posta dalla cura del Fmi: dare corso cioè ai programmi di aggiustamento strutturale. Se infatti l'eliminazione dell'ingerenza dello Stato nell'economia, la drastica riduzione della spesa pubblica, la liberalizzazione dei prezzi sono sulla carta medicine finanziarie corrette l'esperienza insegna che possono non rivelarsi tali dal punto di vista sociale e politico. Molti programmi di aggiustamento strutturale in Africa hanno causato le tristemente note rivolte del pane e soprattutto cure da cavallo come queste devono essere imposte da classi politiche credibili agli occhi della gente.

Purtroppo non è un mistero che le classi politiche africane, tutte, stanno vivendo convulsioni storiche, incapaci in maggioranza di avviare realmente i loro paesi verso formule vagamente democratiche di governo. Sotto questo profilo una decisione come quella della Francia (che già nel '90 aveva subordinato il proprio aiuto ai paesi africani al rispetto dei diritti umani e all'avvio della democratizzazione) potrebbe rivelarsi un'arma a doppio taglio: potrebbe cioè aiutare le forze più vive dei paesi interessati a sbarazzarsi finalmente di cleptocrazie avide e corrotte, ma potrebbe anche incarognire certe vecchie classi dirigenti che, pur di non perdere i loro privilegi, potrebbero spingere le loro dittature al parossismo.

lettere

«Negletta la ricerca agraria in Italia»

Cara Unità,
se si chiede a un francese a un inglese e a un americano quale sia l'ente o l'istituzione pubblica che nei loro paesi si occupa di ricerca agraria la risposta è immediata: rispettivamente l'Inra, l'Afrc e l'Usda, tutti enti di ricerca e sperimentazione agraria posti sotto il controllo dei rispettivi ministeri dell'Agricoltura e/o della Ricerca scientifica. In Italia la risposta è: l'Università con la sue facoltà di Agraria e – dai più informati – il Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) con alcuni suoi laboratori. E gli istituti di Ricerca e sperimentazione agraria (IRSA) del vecchio ministero Agricoltura e Foreste? Sono del tutto ignorati. Eppure, questi istituti, sorti nel 1968 con la legge 1318, per lo più raccogliendo l'eredità di istituzioni già esistenti da decenni e spesso ricche di tradizioni scientifiche prestigiose hanno conseguito in tutti questi anni di attività lusinghieri successi acquisendo dignità scientifica internazionale. E ancor più avrebbero potuto fare se fossero stati debitamente potenziati nei ruoli scientifici, tecnici ed amministrativi, incompleti sin dal momento della loro nascita ed attualmente costituiti da circa un migliaio di addetti, in confronto, ad esempio agli oltre 8 000 dell'Inra francese. Questi istituti (23 per la precisione) infatti ne avevano tutte le potenzialità, per la diffusione capillare sul territorio nazionale (75 sedi, tra centrali e periferiche), per la varietà e completezza dei settori in cui operano (con specializzazioni per disciplina e per coltura), per la disponibilità di aziende proprie particolarmente orientate alla ricerca agraria, per l'impegno a tempo pieno del personale scientifico nell'attività di studio e di ricerca. Entro il 4 marzo si dovrà procedere al loro riordino. Ma con quali prospettive di reale miglioramento in tempi così brevi, se nulla è stato fatto nei loro 25 anni di vita, nonostante le costanti promesse di riforma? Il timore è che il «riordino» che in questi giorni sta frettolosamente effettuando una commissione ministeriale ristretta, del tutto informale e per nulla rappresentativa delle diverse componenti scientifiche e non degli istituti possa rendere il nuovo ente ancor meno idoneo ad una attività scientifica snella ed efficace.

Dott. Vincenzo Rizzo
(seguono altre 10 firme)
Bari

«La Lega si vantava di essere pulita, invece...»

Legalità. È diventata la parola d'ordine del sindaco leghista di Milano Marco Formentini. Legalità contro il centro sociale Leoncavallo colpevole di occupare illegalmente uno spazio e di svolgervi attività culturali, politiche e di svago a prezzi contenuti e in periferia in una città dove lo svago e il divertimnto si pagano a prezzi elevati e si trovano quasi esclusivamente nel centro storico. In nome di questa legalità cieca e sorda all'esigenza dei giovani (e dei meno giovani) di avere stimoli culturali e politici, Formentini ha deciso di chiudere il Leoncavallo. Non c'è ancora riuscito. Legalità, dicevamo. Ho letto sul giornale che Bossi propone ai suoi uomini di trasgredire una legge che regola il finanziamento ai partiti, dopo averla trasgredita di nascosto, ora vuole fare il «disobbediente civile». La Lega nord entra dunque apertamente nell'illegalità. Così come i leoncavallini trasgrediscono alcune leggi perché le contestano anche la Lega trasgredisce una legge perché la giudica sbagliata, «antitetica alla Lega», come ha detto il «Sempreduro». Ma ci sono evidenti differenze. La Lega siede in Parlamento e poteva già da qualche anno attivarsi per modificare quella legge, i ragazzi del Leoncavallo non hanno avuto e non hanno questo potere. È ancora. La Lega ha già trasgredito alcune regole, con il finanziamento da parte della Montedison. La sua illegalità è stata sotterranea, nascosta, traditrice perché con gli elettori si vantava di essere pulita. Il Leoncavallo trasgredisce delle regole ma lo ha fatto da sempre alla luce del sole, assumendosi le proprie responsabilità: questa è disobbedienza civile. Formentini dovrà presto spiegare ai milanesi quale sia la sua idea di legalità: un sistema di norme che tuteli la collettività dagli abusi, o le norme e i comportamenti che piacciono alla Lega?

Luigi Bechini
Milano

«Insegnante pubblica cittadina di serie C»

Ho letto la lettera apparsa sull'«Unità» dal titolo «Un insegnante non statale appartiene forse a una razza inferiore?». Quella lettera capovolge – secondo me – la realtà. Sono un'insegnante statale, precaria da 9 anni. Per una manciata di punti sono stata sballottata da un paesino all'altro dell'entroterra (molti miei colleghi anche fuori provincia e regione) e quest'anno – finalmente prima della graduatoria nel doppio canale per titoli nell'accesso al ruolo –, mi sono trovata scavalcata da alcuni insegnanti ai quali è stato recentemente riconosciuto (anche se al 50%) il punteggio maturato nelle scuole private. Mi sembra una ingiustizia. So anche di diversi ricorsi al Tar per ottenere il pieno riconoscimento del punteggio. Hanno però torto perché l'accesso alla scuola privata è nominale e questo già comporta abbondanti privilegi e agevolazioni. Qualche esempio? I figli e le figlie di molti provveditori, presidi, notabili locali appena laureatisi insegnano subito in scuole private che garantiscono loro un punteggio per tutto l'anno (non gli sarebbe stato possibile in quelle pubbliche perché avrebbero dovuto rispettare una graduatoria). Contemporaneamente possono insegnare, anche non continuativamente, in scuole pubbliche, maturando così i due anni necessari per accedere al doppio canale più gli anni di servizio nella scuola privata. Un altro esempio. Molte scuole private sono cattoliche e vi entrano ovviamente solo insegnanti cattolici. Ecco allora la paradossale conclusione: Se per l'ingresso al ruolo riconosciamo l'identico punteggio agli insegnanti pubblici e a quelli privati premieremmo con legge i privilegi e io, insegnante pubblica, divento, a tutti gli effetti di serie B, se non addirittura di C. È questo mi sembra davvero troppo.

Bruna Stefanini
Pesaro

Ferrara: «Non sono candidato a nulla»

Caro direttore,
leggo un titolo del tuo giornale su una presunta mia candidatura a dirigere alcunché. Sono sempre lieto che vi occupiate di me, vecchio compagno perduto nel suo tradimento, ma vi diffido formalmente dal prospettare inesistenti e ridicole candidature e/o abbinate. Non sono un ragazzo in carriera. Sono al massimo un teonco e un praticone del giornalismo-spazzatura, e tale desidero restare fino al giorno del mio pensionamento o del mio licenziamento (magari per schietti motivi politici che naturalmente condividerei per primo).

Un saluto festoso.

Giuliano Ferrara

Rettifica

Per uno spiacevole errore nel pezzo di Gian Giacomo Migone pubblicato ieri con il titolo «Est banco di prova della nuova Nato», non è stata inserita la corretta formulazione. Essa diceva: «Alcuni - non il Presidente del Consiglio Ciampi come erroneamente hanno riferito alcuni media - hanno definito «storico» il vertice della Nato che si è appena concluso a Bruxelles». Ce ne scusiamo con i lettori e con l'interessato.